

il mio viaggio...

dallo scetticismo alla fede

Josh McDowell
con Cristobal Krusen



Titolo: *Il mio viaggio... dallo scetticismo alla fede*

Autore: *Josh McDowell con Cristóbal Krusen*

Titolo originale: *My Journey . . . from Skepticism to Faith*

Copyright © 2009 by Josh McDowell Ministry. All rights reserved.

Cover photo copyright © by Hannah Eckman/iStockphoto.

Tutti i diritti riservati.

Designed by *Erik M. Peterson*

Prima edizione italiana © 2017 CLC Edizioni - Tutti i diritti riservati
via Ricasoli 97/r

50122 Firenze

info@clcitaly.com

www.clcitaly.com

Traduzione: *Nicoletta Aresca*

Revisione: *Sara De Marco*

Grafica e Impaginazione: *Ivano Cramerotti*

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione Nuova Riveduta, Società Biblica di Ginevra.

ISBN 978-88-7900-051-2



Quel giorno mi svegliai più presto del solito. Fuori era ancora buio. Mi vestii rapidamente per accingermi a svolgere i lavori che mi spettavano nella fattoria; ero inquieto per lo stato di attesa che si stava accumulando nell'aria da giorni. Lasciai la casa e mi diressi verso la stalla, come avevo fatto già migliaia di volte.

Forse oggi sarà il grande giorno, pensai, mentre davo un secchio di avena alla mia cavalla Dolly. Lei mi guardò con i grossi occhi scuri che mi mettevano sempre a mio agio. Mi sembrava di sentire i suoi pensieri: *Posso venire con te?*

Feci una risatina e le accarezzai il muso. “Vedremo, Dolly. Vedremo”. Lei emise un nitrito sommesso, confortante. Mi affrettai a iniziare gli altri lavori a cui ero preposto e, alle sette in punto, pur non avendo terminato, corsi dentro casa cercando mia madre. *Il lavoro può aspettare*, pensai tra me e me.

Nella cucina Wayne Bailey, il nostro tuttofare, stava lavando i piatti. Era un tipo molto alto, magro, con un

lungo naso aguzzo. Alcune volte mi faceva paura; in altre occasioni lo trovavo comico quando se ne andava in giro per la casa con il grembiule da cucina allacciato, mentre si chinava per raccogliere la polvere spazzata negli angoli o sotto i nostri mobili malandati.

“Dov’è la mamma?”.

Wayne alzò gli occhi dai piatti e i suoi occhi si restrinsero. “Perché vuoi saperlo?”, chiese.

Io feci il finto tonto, con uno sbadiglio simulato. “Così...”.

“È fuori con tuo padre”.

I miei occhi si spalancarono. “Stanno già spostando la casa?”. Ero così entusiasta che facevo fatica a tirare fuori le parole.

“Per quale motivo vuoi saperlo?”.

Studiai il volto di Wayne alla ricerca di indizi. “Perché hanno intenzione di spostare la casa, non è vero?”, esclamai.

Wayne finse di grattare con più forza la superficie di una padella per friggere. Il suo silenzio la diceva lunga. Corsi nella mia stanza per cambiarmi: mi misi una tuta con la pettorina e una camicia a scacchi rossi che avevo tenuto da parte per l’occasione. Ricomparvi in cucina qualche istante più tardi, infilai la camicia nei pantaloni e mi diressi verso la porta.

Wayne mi fulminò con lo sguardo. “Tua mamma ha detto che non puoi andare da nessuna parte finché

non hai finito i lavori!”.

“Infatti li ho terminati”, replicai io e con uno scatto corsi fuori.

In lontananza riuscivo a vedere delle persone che camminavano avanti e indietro lungo il crinale di una collina non distante. C'erano anche auto e furgoni parcheggiati lungo i fianchi dell'altura. Corsi il più velocemente possibile, considerate le mie gambe da undicenne. Si trattava di un evento che non potevo perdere. Nossignore. Era come se in città fosse arrivato il circo, anzi, ancora meglio. Il circo stava per entrare nel mio giardino.

Mio fratello maggiore, Wilmot Junior o semplicemente “Junior”, come lo chiamavamo noi, stava per fare spostare fisicamente la casa dei braccianti itineranti dal punto dove si trovava in cima alla collina, a circa due chilometri da casa nostra. Per qualche motivo questa decisione aveva sconvolto i miei genitori. Ogni volta che l'argomento si presentava nella discussione, la mamma si metteva a piangere. Non riuscivo bene a capire perché lei e mio padre fossero così turbati; non vollero spiegarmelo, anche se poi si finiva sempre per dire che la moglie di Junior era quella che comandava su di lui, che gli metteva strane idee in testa e roba simile.

Si parlava anche di una “causa legale” e di come Junior stesse “ripulendo” mamma e papà. Io avevo chie-

sto a mia madre che aspetto avesse questa “causa legale” e perché farla ripulire costasse così tanto. Queste domande la resero ancora più sconvolta.

“Sei troppo giovane per capire”, diceva, ma tentava comunque di darmi una spiegazione. A quanto pare Junior sosteneva che mio padre gli avesse promesso la casa. Lui ribadiva che non aveva fatto nulla del genere, ma come si poteva esserne certi? Papà beveva parecchio e spesso diceva cose di cui in seguito si pentiva o che non ricordava più. La sua dose quotidiana di alcol oscillava tra le due e le tre bottiglie di vino scadente. A volte diventava violento (questo durante il processo di ubriacatura) e poi si trasformava in una persona incoerente e passiva.

Per quanto mi riguardava, tutti questi discorsi sulle “bugie” e le “cause legali” era meglio lasciarli agli adulti, che li risolvessero loro. La mia mente era impegnata su altri fronti. *Come faranno a fare lo spostamento della casa?*, mi chiedevo. Mi sarebbe piaciuto avere una risposta a quella domanda. Sarebbero arrivati degli elicotteri, avrebbero tirato su la casa di legno e l'avrebbero trasportata per un paio di chilometri sopra la campagna fino alla nuova collocazione? Oppure forse degli aerei sarebbero piombati giù e l'avrebbero trasportata lontano grazie a delle spesse e robuste funi? Non ne avevo idea, ma di certo non volevo perdermi lo spettacolo.

Quando raggiunsi la cima della collina non avevo più fiato. C'erano già dei grossi trattori posizionati intorno alla casa e una squadra di operai stava fissando i lati dell'abitazione con delle grosse corde. Vidi mamma e papà che guardavano furiosi in direzione di Junior, il quale si trovava in piedi accanto alla casa. Una folla di vicini e di persone del paese stavano ridendo e scherzando mentre sradicavano gli arbusti e gli alberelli che mia madre aveva piantato lì intorno. Mi ero aspettato che sarebbe stata una festa, ma l'atmosfera era parecchio strana. Qualcosa non quadrava.

Vidi mio padre dirigersi verso Junior e afferrarlo per il polso per impedirgli di sradicare le piante. Junior si liberò

**Mi ero aspettato
che sarebbe
stata una festa,
ma l'atmosfera
era parecchio
strana.**

con uno strattone e papà inciampò verso l'indietro. Anche la mamma si diresse verso la folla, sventolando il fazzoletto come per chiedere una tregua. La gente la ignorò, si raccolse intorno a papà e lo rimproverò come si fa con un bambino ignorante. Sentii delle parole che mi fecero diventare rosse le orecchie. Poi la folla si voltò verso la mamma e iniziò a insultarla, usando il linguaggio più sporco e volgare che si possa immaginare. Per un momento guardai i visi di questa "brava gente" che conoscevo da sempre. Come pote-

vano coprire di ingiurie mamma e papà in quel modo? Non erano nostri amici?

Mio padre, che quella mattina aveva già bevuto, scivolò sul terreno fangoso e cadde sulla schiena, attirandosi altri scherni da parte della ressa. Io corsi dalla mamma, col timore che potesse cadere anche lei mentre cercava di aiutarlo a tirarsi su. Non dimenticherò mai l'espressione sul suo viso. Mi guardava con gli occhi di chi sta affogando, di qualcuno che ha già lottato per stare a galla tra le correnti e i turbini e a un certo punto è troppo debole per continuare. Vidi chiaramente che si stava arrendendo, si stava lasciando andare, come rassegnata a morire nell'acqua. Io abbassai lo sguardo alla mia salopette ben stirata e alla camicia a quadri rossi. C'erano delle macchie di fango sui pantaloni. Aveva iniziato a piovere.

Mi guardai in giro ancora una volta. Non sarebbe stata una festa, me ne resi conto. Non ci sarebbero neppure stati degli aerei che avrebbero spostato la casa più vicino alla nostra. La mia delusione fu però eclissata dalle dure lezioni che vennero marchiate a fuoco sul mio cuore. Nella mia famiglia non avevo mai visto l'amore, ma ora constatavo con i miei propri occhi che a quanto pare neppure i nostri vicini ci amavano. L'amore non esisteva nel mondo. Ricordo di avere pensato: *Non c'è alcuna speranza. Non c'è amore e non c'è speranza.* E poi la mente mi si oscurò.



Di punto in bianco mi trovai a correre giù dall'altra parte della collina verso la stalla. Gridai passando davanti a tutti. In fondo alla stalla c'erano dei box che contenevano frumento, avena e mais sgranato da mescolare tra loro per nutrire il bestiame. Salii di corsa i gradini fino ai bidoni con i cereali, passai attraverso una grande porta e abbassai il pesante chiavistello di ferro per chiuderla dietro di me. Nella stanza c'erano due finestre con le persiane a stecche. Lasciai cadere le aste che tenevano su le persiane e lì, al buio, scivolai nel bidone del mais sgranato e mi lasciai affondare fino al collo.

Volevo morire. Questo non perché la "festa" sulla collina aveva preso una brutta piega; non perché i miei genitori erano stati umiliati da falsi amici o perché mio fratello odiava la sua stessa famiglia, ma perché tutte queste cose (e altre) si erano combinate insieme e mi avevano enormemente amareggiato. Mi vergognavo tantissimo.

Tra i singhiozzi che erompevano dal mio interiore maledissi Dio. Quel Dio (se esisteva) mi aveva abbandonato. E se esisteva, se si fosse trovato di fronte a me proprio in quel momento, lo avrei picchiato con ogni briciolo di forza che avevo in corpo. Lo odiavo più di qualunque altra cosa al mondo. Anzi, *più* di quasi

qualunque altra cosa, perché anche mio padre era in quell'elenco. Lo maledissi e lo ingiuriai più e più volte, come se stessi facendo un giuramento. Era l'ubriacone del paese. Un vigliacco che riempiva mia madre di botte ogni volta che aveva bevuto troppo. Perfino in quel momento probabilmente stava cercando una delle sue bottiglie di vino, che teneva nascoste in varie parti della fattoria. Non era un padre. Era un miserabile ubriacone che aveva voluto dei figli per sfruttarli come operai nella fattoria. Avrebbe ricevuto quello che meritava, me ne sarei occupato personalmente.

Passò un'ora, poi ne passarono due, tre. Iniziai ad avere fame. Era chiaro che nessuno sarebbe venuto a cercarmi. Ero solo, abbandonato. Sembrava che a nessuno interessasse se fossi vivo o morto. Alla fine

**Mi ricordo di
avere pensato:
Non c'è amore
nel mondo. Non
c'è uno scopo.
Non c'è un Dio.**

uscii con difficoltà dal bidone del mais e mi diressi verso la porta chiusa con il chiavistello pesante. Spinsi per aprirla, accecato dal bagliore della luce del sole. Strizzai gli occhi, chiedendomi se avrei visto qualcuno, un'anima che fosse

venuta a cercarmi. Forse mia madre, che mi chiamava, che voleva consolarmi. E invece non c'era nessuno. Soltanto il rumore del vento che soffiava.

Chiusi la porta della dispensa delle granaglie e scesi

i gradini verso il piano principale della stalla. *Viviamo come gli animali, mi ricordo che mi venne questo pensiero. E un giorno io morirò come una bestia. Tutti noi lo faremo. Non c'è amore nel mondo. Non c'è uno scopo. Non c'è un Dio.* I miei occhi iniziarono ad adattarsi alla luce forte, mentre il mio cuore iniziava ad adattarsi alle nuove realtà della mia esistenza. L'innocenza dell'infanzia era evaporata come la foschia mattutina.